Prof. Fausto DI Stefano

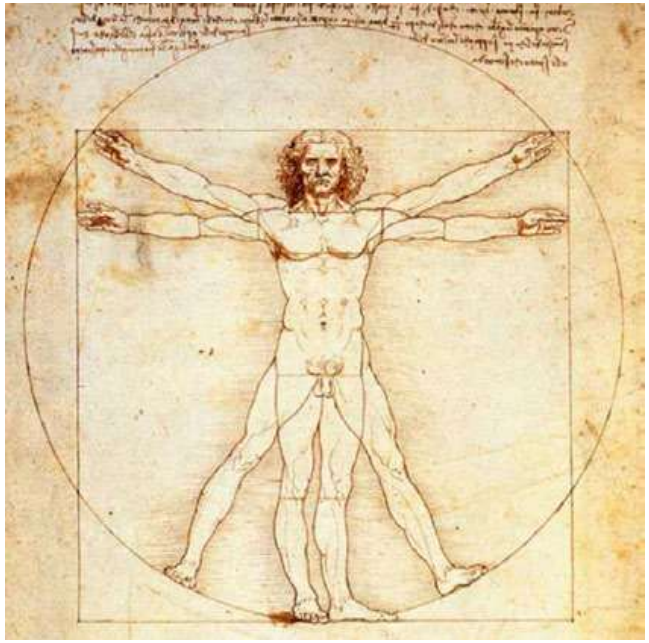
ROMA IMPERIALE

L'ARTE AL SERVIZIO DEL POTERE

Dopo un lungo periodo di guerre di espansione e di lotte intestine, con la battaglia di Azio del 31 a.C. ha inizio la lunga stagione dell'impero romano.
Il 23 gennaio del 27 a.C. Ottaviano viene proclamato Augusto. La sua importanza è legata anche all'impulso sociale, culturale ed artistico che darà a Roma.
Grazie alla pax augustea l'economia rifiorì in tutto l'impero e vi fu una massiccia ripresa Edilizia sia a Roma che in tutti i territori conquistati.

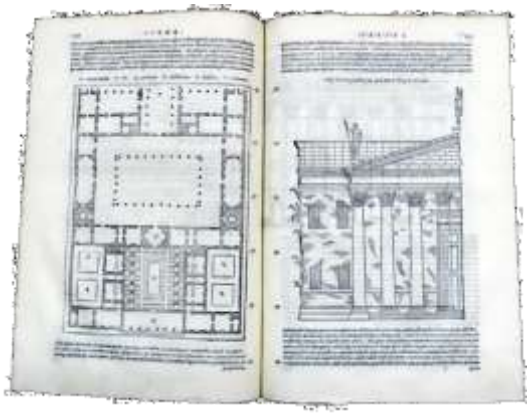
L'architettura

Tra il 40 e il 15 a.C. Vitruvio Pollione scrive il De Architectura, il più importante trattato dell'antichità che sia giunto sino a noi. Qui affronta tutti i problemi tecnici e teorici dell'edilizia a partire dagli ordini classici arrivando al paragone tra le proporzioni umane e quelle dell'architettura (da questo passo Leonardo da Vinci desumerà le istruzioni per disegnare l'homo ad circulum et ad quadratum, chiamato anche Uomo vitruviano).



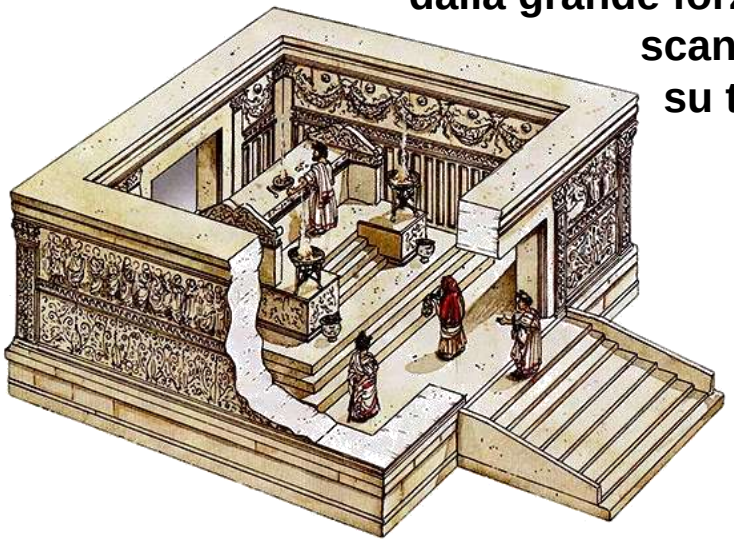
Secondo Vitruvio la buona architettura deve possedere tre qualità:

- *venustas* (bellezza, armonia tra le parti, proporzione),
- *utilitas* (funzionalità, utilizzabilità, correttezza)
- *firmitas* (solidità, maestosità, robustezza).

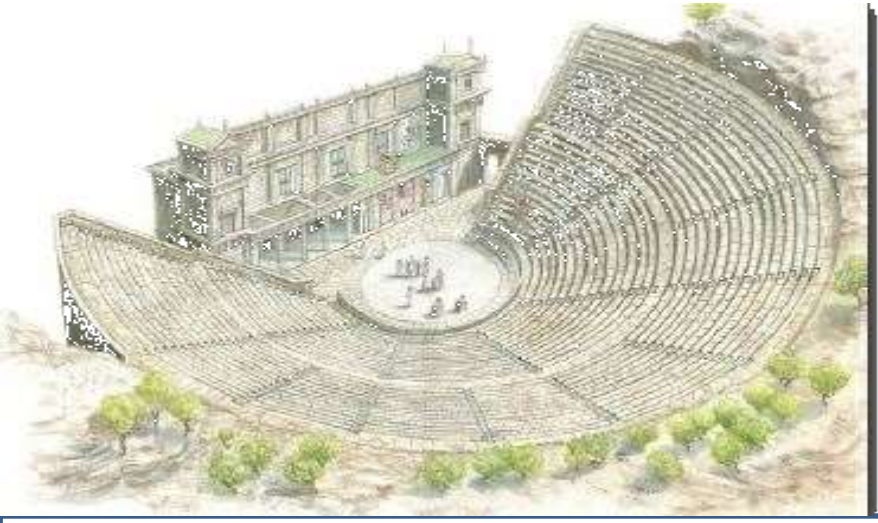


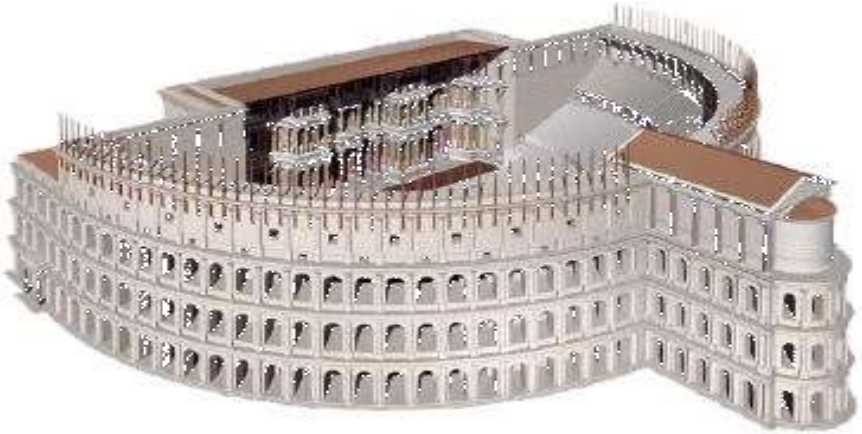
In questo periodo sorgono numerosi archi di trionfo, monumenti con uno o tre passaggi archivoltati (detti fòrnici) realizzati al solo scopo di celebrare le vittorie e le glorie dei generali, dunque a scopo propagandistico.
Il più antico tra i 17 archi voluti da Augusto si trova a Rimini (27 a.C.). Presenta un solo fornice dall'altezza poco maggiore della larghezza.
Questa proporzione conferisce alla struttura un senso di forza equilibrata che è tra l'altro una delle caratteristiche della personalità di Augusto.
La struttura presentava sopra il timpano un'iscrizione dedicatoria. La merlatura è, ovviamente, un'aggiunta medievale.

Nel Campo Marzio, a Roma, Augusto fece erigere l'Ara Pacis, un altare dedicato alla pax augustea, la pacificazione dei territori conquistati. Inaugurato nel 9 a.C., ha la forma di un recinto rettangolare in marmo (11,65 x 10,62 m) posto sopra un podio e aperto da due ingressi sui lati lunghi. All'interno vi è l'altare vero e proprio. Le pareti esterne del recinto presentano due registri decorativi in bassorilievo (quello inferiore a girali di acanto, quello superiore figurativo) separati da un meandro. Le scene più interessanti sono i cortei sui lati corti dalla grande forza plastica grazie alla scansione dei personaggi su tre piani di profondità a rilievo minore. Non è più greca ma non è ancora romana.



Negli stessi anni Augusto completa il Teatro (11 a.C.) dedicato al nipote Marcello morto nel 23. Si tratta di uno dei più antichi teatri romani in pietra.
Mentre i Greci addossavano a degli "imbuti" naturali la cavea del loro teatro, i Romani, grazie all'uso dell'arco disposto in sequenza, potevano realizzare anche teatri completamente emersi dal terreno, quindi anche in pianura.
La struttura interna non cambia molto ma si aggiunge una scaena frons grandiosa. grandiosa e scenografica.
L'esterno ha un andamento curvo ad arcate sovrapposte e ben ritmate. Nel teatro di Marcello gli archi sono affiancati da semicolonne i cui ordini architettonici seguono una sequenza che diverrà poi standard e cioè tuscanico-ionico- corinzio (andando verso l'alto). Il teatro Marcello ha perso l'ultimo ordine quando fu costruito Palazzo Orsini sulle sue strutture.





ANFITEATRO FLAVIO o COLOSSEO (72 - 80 d.C.)

Con l'avvento degli imperatori della dinastia Flavia (Vespasiano e suo figlio Tito), l'arte romana raggiunge una completa autonomia di linguaggio.
Nel 72 Vespasiano dà inizio alla costruzione di un anfiteatro eretto in una depressione tra Palatino, Celio ed Esquilino, al posto del lago artificiale della vicina *Domus Aurea* neroniana.
La forma e la funzione di questa architettura non ha nulla a che vedere con la tradizione greca: la pianta è ellittica e la struttura si basa sull'uso dell'arco; inoltre qui si svolgevano combattimenti tra gladiatori, *venationes* (combattimenti con le bestie) e naumachìe (battaglie navali).

La struttura è composta da setti radiali e corridoi interni ad anelli concentrici coperti da volta a botte anulare e volte a crociera.
All'esterno la facciata è scandita da 80 arcate sovrapposte su tre ordini e chiuse da una parete continua sulla quale sono visibili le mensole che servivano per montare il velario che in caso di giornate soleggiate ombreggiava la cavea.

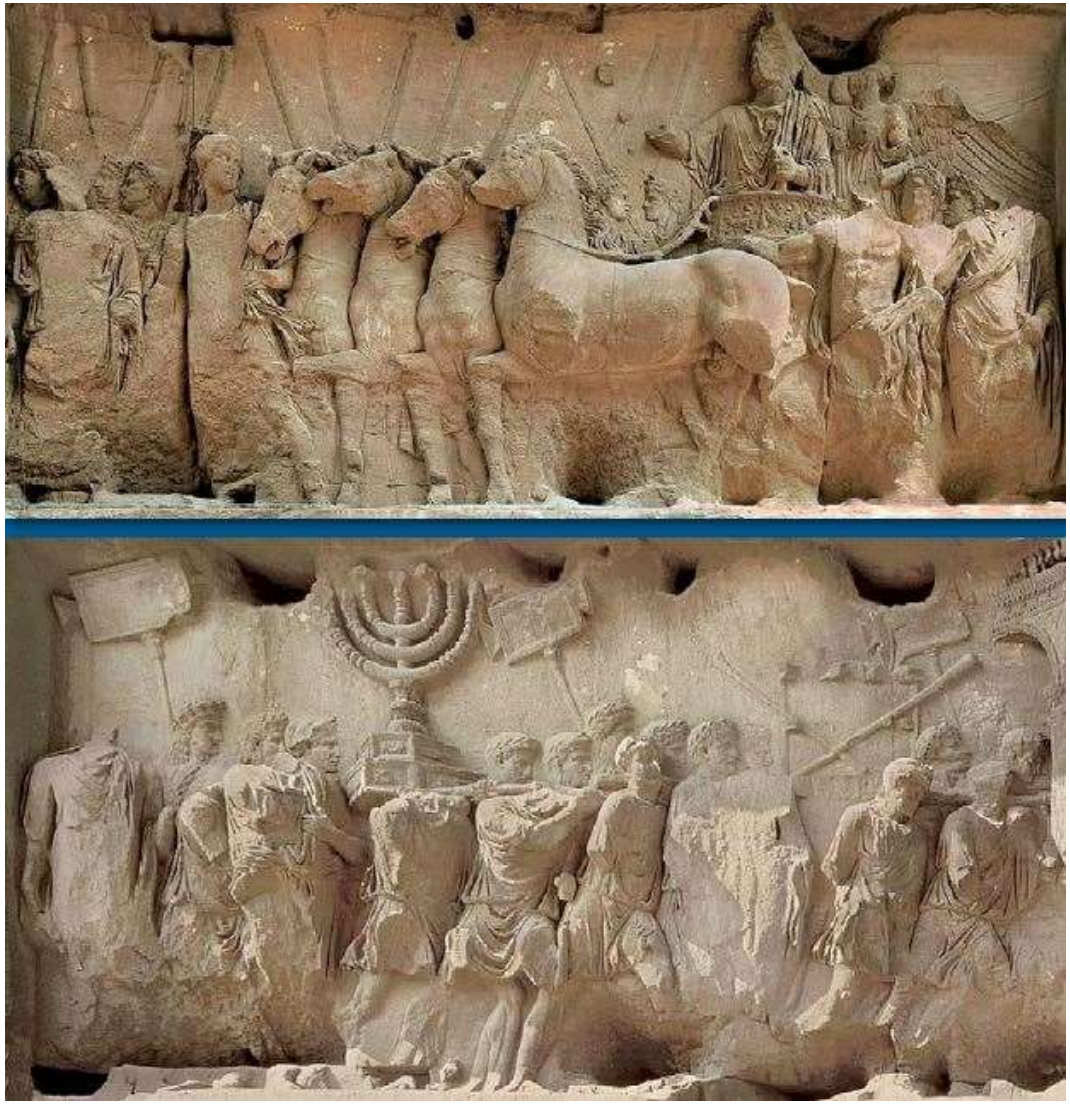
ARCO DI TITO (81 d.C.)

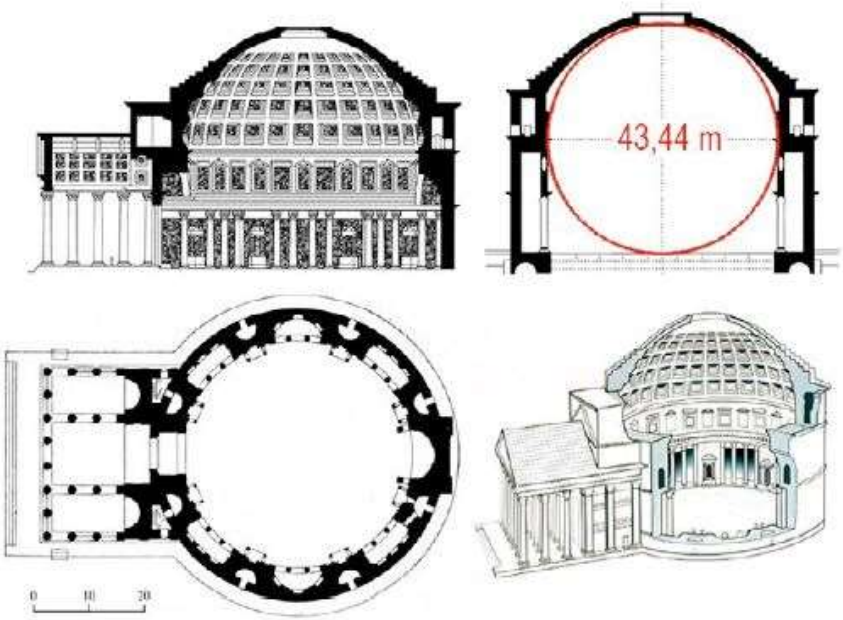
Realizzato in età flavia sulla via Sacra del Foro, doveva celebrare le vittorie di Tito e di suo padre Vespasiano nella guerra giudaica terminata con la conquista della Palestina e la distruzione del Tempio di Salomone a Gerusalemme. L'arco, ad un fornice, è sostenuto da due grossi pilastri appoggiati su un'alta base ed è chiuso in alto da un alto attico.

Risulta più robusto e svettante di quelli augustei anche grazie al contrasto con l'ombra della profonda volta a botte.

Compare per la prima volta il capitello composito, una peculiare fusione delle volute ioniche con le foglie di acanto corinzie.

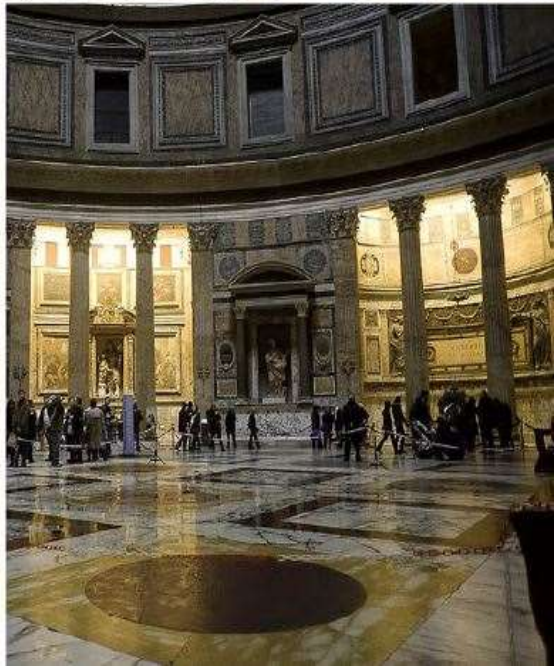
I pannelli interni al fornice dell'arco raffigurano il Trionfo dell'imperatore. In quello di destra compare Tito su una quadriga accompagnato da una Vittoria che lo incorona.
In quello di sinistra i soldati incoronati d'alloro portano il bottino del Tempio di Gerusalemme, in particolare la Menorah**, il candelabro a sette braccia.**
Altri soldati tengono delle tavolette con i nomi delle città battute e si avviano a passare sotto una porta trionfale. Si tratta dunque di rilievi storici narrati con immediatezza e dinamismo.
A differenza dei rilievi dell'*Ara Pacis* qui vi è lo sfondo sopra le figure che aumenta il senso di profondità spaziale e di concretezza dei fatti narrati.





PANTHEON (118-128 d.C.)

Realizzato sotto Adriano, successore di Traiano, è un tempio dedicato alle sette divinità planetarie: Sole, Luna, Venere, Saturno, Giove, Mercurio e Marte.
La grandezza di questo monumento è data soprattutto dallo spazio interno, un unico vano a pianta circolare coperto da un'immensa cupola emisferica di dimensioni impressionanti, talmente avvolgente da dare l'impressione di essere sospesi al centro di una grande sfera cava.
E in effetti le proporzioni sono proprio quelle di una sfera: il diametro dell'aula (43,44 m) è esattamente pari alla sua altezza.



La facciata anteriore ha l'aspetto di un tempio ottastilo; il pronao, composto da tre file di colonne corinzie monolitiche lisce in granito egizio, è unito alla rotonda retrostante da un elemento intermedio a forma di parallelepipedo.

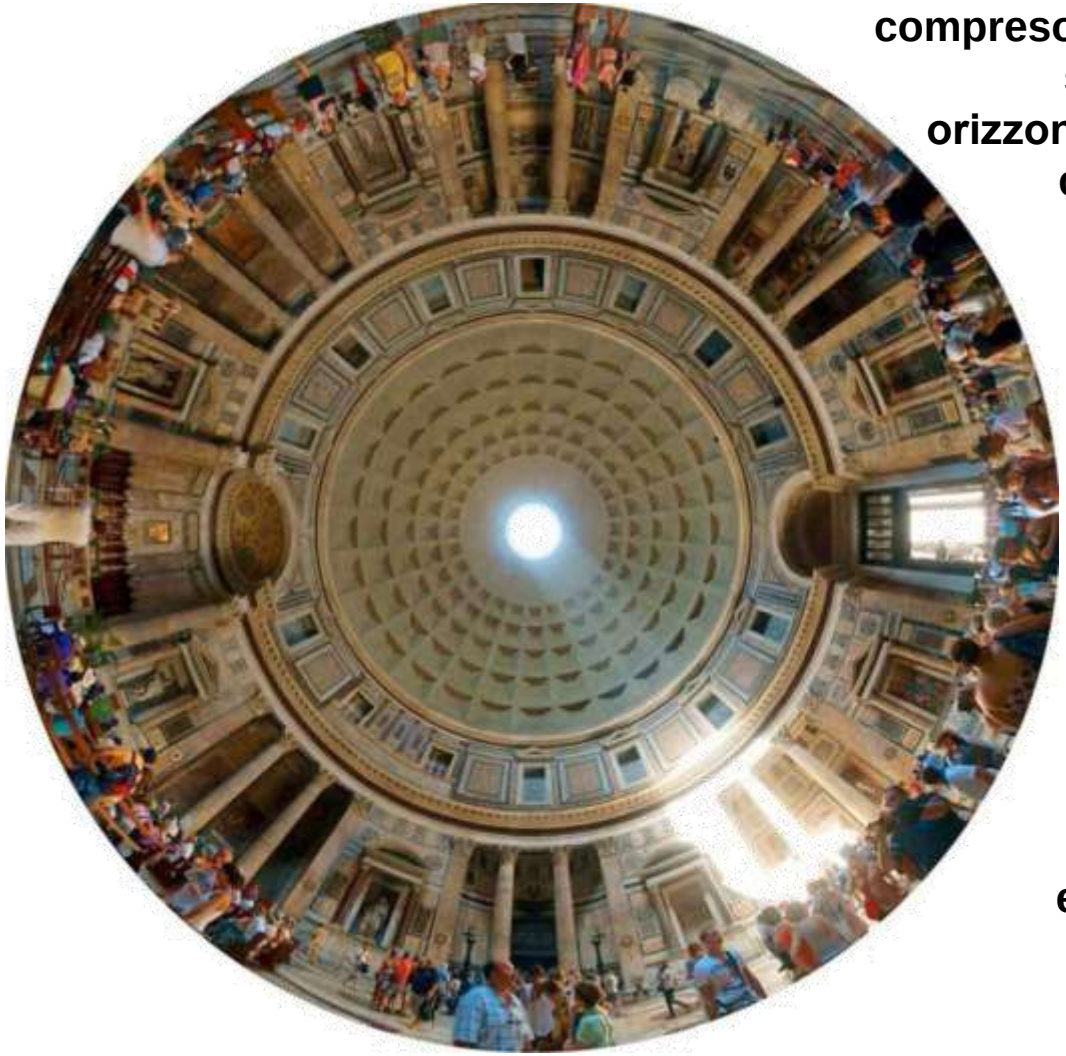
Il corpo cilindrico (detto anche tamburo) ha uno spessore di circa 6 metri ed è profondamente scavato all'interno da nicchie alternativamente quadrangolari o semicir-colari intervallate da edicole.

Al di sopra di esse corre una trabeazione anulare che sporge solo in corrispondenza delle colonne che affiancano l'abside.

Sul tamburo si innesta la grande cupola emisferica (la più grande cupola del mondo fino alla costruzione di quella brunelleschiana nel XV secolo) la cui solidità è garantita dal massiccio rinfianco, cioè l'appesantimento della parte più esterna della cupola in modo da "verticalizzare" le spinte orizzontali che potrebbero far collassare il tamburo. Il profilo esterno della cupola appare, così, ribassato, cioè meno di mezza sfera.

La cupola è realizzata in calcestruzzo, (un impasto di calce, pozzolana, acqua e pietrisco) nella cui composizione, via via che ci si avvicina alla sommità, sono presenti materiali sempre più leggeri (dal travertino iniziale fino alla leggerissima pomice nella sommità).
Un oculo zenitale, del diametro di quasi 9 metri, costituisce l'unica fonte di luce per il grande vano circolare.
All'interno della cupola sono presenti cinque anelli concentrici di 28 cassettoni quadrangolari ciascuno i quali, da un lato alleggeriscono la struttura (sono infatti degli incavi nello spessore della cupola stessa), e dall'altro la rendono più resistente attraverso la griglia di nervature che vanno formare.

L'edificio venne consacrato alla Vergine (Santa Maria ad Màrtyres) nel 609. Fu questo il motivo per cui, unico fra le antiche costruzioni templari, ci è pervenuto pressoché integro non avendo subito le devastazioni a cui furono sottoposti tutti gli altri templi pagani dopo l'anno 391, quando l'imperatore Teodosio (347-395) ne decretò la definitiva chiusura.
La copertura in tegole di bronzo dorato e le decorazioni a rosette dei cassettoni furono asportate e fuse per volere di papa Urbano VIII per realizzare il baldacchino di San Pietro. Ma il ricco pavimento e gran parte del rivestimento parietale interno in pregiati marmi policromi sono ancora quelli originali.
Sono stati demoliti, invece, i campanili barocchi aggiunti da Bernini. Chiamati "orecchie d'asino" vennero abbattuti nel 1883 perché molto invisi alla popolazione.



Il visitatore, entrando nell'aula del Pantheon, è compreso fra le due direttrici fondamentali della sua vita: quella terrestre data dall'asse orizzontale che collega l'ingresso all'abside e quella celeste frutto dell'asse verticale, l'axis mundi, creato dall'oculo di luce in cui l'umano incontra il divino. È la luce che crea lo spazio interno. Questa è la grande scoperta dei Romani! L'architettura fino a quel momento non era molto diversa dalla scultura: il tempo greco o la piramide egizia erano strutture da guardare dall'esterno, non era permesso entrarvi. Se ne godeva la perfezione geometrica, l'armonia delle proporzioni, ma non erano vivibili come spazi architettonici. Con i Romani arriva lo spazio e con esso la luce che lo struttura.

La scultura

Con l'avvento di Augusto la scultura assume un ruolo sempre più politico. Deve dimostrare che l'imperatore governa non per autorità di forza ma per autorità morale e razionale.

La statua di Augusto di Prima Porta è proprio questo: una celebrazione dell'imperatore, divinizzato come Apollo e del suo successore Tiberio, rappresentato sulla corazza. Augusto è raffigurato nelle vesti di comandante dell'esercito nell'atto di arringare le truppe.

Il ritratto è in parte veristico, come da tradizione repubblicana, dall'altro vi è una regolarizzazione delle fattezze e un'impostazione policletea per rendere la superiorità morale del personaggio.

A differenza delle statue greche, nude perché eterne, incorruttibili e protette dalla virtus, la statua romana è vestita, concepita nel suo tempo e nel suo luogo (hic et nunc) e con i suoi attributi iconografici.

Resta grecizzante il fitto panneggio e l'evidente chiasmo, sebbene esprimano motilità piuttosto che statica impassibilità.

COLONNA TRAIANA (110-113 d.C.)

La colonna Traiana è una monumentale colonna commemorativa realizzata a Roma nell'anno 113 d.C.
La sua funzione era quella di celebrare la conquista della Dacia (i territori dell'attuale Romania) avvenuta negli anni precedenti ad opera dell'imperatore Traiano.
Era collocata nel Foro di Traiano, in un ristretto cortile alle spalle della Basilica Ulpia.
La colonna, alta 100 piedi romani, cioè quasi 30 m, e con un diametro di circa 3,80 m, fu realizzata attraverso la sovrapposizione di 21 blocchi di marmo di Carrara.
Un fregio scolpito a bassorilievo ne percorre tutta la superficie laterale avvolgendosi a spirale lungo il fusto.
La colonna, poggiata su un basamento che doveva ospitare al suo interno le ceneri dell'Imperatore, è cava al suo interno ed è percorsa da una lunga scala a chiocciola che conduce fino in cima (per questa sua caratteristica è definita "còclide").
Sulla sommità campeggiava originariamente una gigantesca statua di Traiano in bronzo dorato, sostituita alla fine del XVI secolo con una di San Pietro.

I 220 metri del fregio istoriato continuo si arrotolano a spirale intorno al fusto per 23 volte, come un rotolo di papiro o di stoffa, e recano 154 scene animate da circa 2500 figure.
L'altezza del fregio cresce con l'altezza, da 0,90 a 1,25 metri, in maniera da correggere la deformazione prospettica verso l'alto.
Il rilievo è divisibile in 114 riquadri di eguale larghezza, dove sono illustrati gli avvenimenti delle campagne di conquista della Dacia.
La prima campagna del 101-102 d.C. è nelle scene 1-57; e la seconda campagna del 105-106 è nelle scene 59-114. Al centro è posta una figura allegorica di Vittoria tra trofei nell'atto di scrivere le Res Gestae (scena 58).

La narrazione è organizzata rigorosamente, con intenti cronistici.
Seguendo la tradizione delle pittura trionfale vengono rappresentate non solo le scene salienti delle battaglie, ma anche scene di marcia, trasferimenti di truppe, costruzione degli accampamenti e delle infrastrutture.
Le scene sono ambientate in contesti ben caratterizzati, con rocce, alberi e costruzioni: per questo sembrano riferirsi ad episodi specifici ben presenti nella mente dello scultore.

Non mancano notazioni temporali, come la mietitura del grano, per alludere all'estate quando si svolsero gli avvenimenti della seconda campagna dell'ultima guerra. Completava il rilievo un'abbondante policromia, spesso più espressiva che naturalistica, probabilmente con nomi di luoghi e personaggi, oltre a varie armi in bronzo riprodotte in miniatura e messe qua e là in mano ai personaggi (spade e lance non sono infatti quasi mai scolpite).

La figura di Traiano è raffigurata ben 59 volte e la sua presenza è spesso sottolineata dal convergere della scena e dello sguardo degli altri personaggi su di lui.

È alla testa delle colonne in marcia, di profilo e con il mantello al vento; sorveglia la costruzione degli accampamenti; sacrifica agli dei; parla ai soldati; li guida negli scontri; riceve la sottomissione dei barbari; assiste alle esecuzioni.

Un ritmo incalzante, d'azione, collega fra loro le diverse immagini il cui vero protagonista è il valore, la *virtus* dell'esercito romano.
Note drammatiche, patetiche, festose, solenni, dinamiche e cerimoniali s'alternano in una gamma variegata di toni.
Raggiungono accenti di forte intensità nella scena della tortura inflitta dalle donne dei Daci ai vigorosi prigionieri romani, nella presentazione a Traiano delle teste mozze dei Daci, nella fuga dei Sarmati dalle pesanti armature squamate, nel ricevimento degli ambasciatori barbari dai lunghi e fastosi costumi esotici, fino al grandioso respiro della scena di sottomissione dei Daci alla fine della prima campagna.

La fine dell'impero

Dopo Adriano e Marco Aurelio l'impero di avviò verso la decadenza sebbene Roma rimanesse il centro del potere. Diocleziano, alla fine del III sec. divise l'impero in due con due imperatori (gli Augusti) e due successori predesignati (i Cesari) istituendo la tetrarchia. Fallito l'esperimento, dopo Massenzio il potere passa a Costantino che con l'editto di Milano (313) concede libertà di culto ai cristiani che inizieranno ad edificare i loro edifici. Da quel momento la tradizione artistica romana confluirà nell'arte paleocristiana. Intanto a Roma veniva realizzata la Statua equestre di Marco Aurelio (171-180).
Unica statua equestre in bronzo originale pervenuta sino a noi (si salvò dalla distruzione dei simboli pagani durante il Medioevo perché fu scambiato con Costantino, primo imperatore cristiano) riesce a rendere perfettamente la serenità e la fermezza d'animo dell'imperatore nonché il senso di moto dato dal cavallo e dal panneggio. Nel XVI sec. Michelangelo la collocò al centro del Campidoglio, dove è oggi una copia (l'originale è nell'adiacente museo).

Molto differente da quella di Marco Aurelio è la statua di Costantino (inizio IV sec.) di cui restano dei frammenti colossali rinvenuti nel 1487 ed esposti oggi nel cortile del Museo dei Conservatori, accanto al Campidoglio.
La scultura doveva essere alta 10 m ed era collocata nell'abside occidentale della Basilica di Massenzio.
Costantino era rappresentato seduto, con la destra appoggiata ad uno scettro. Le parti nude erano in marmo mentre le vesti, oggi perdute, erano realizzate in bronzo durato (dunque era un insolito acròlito).
Nel viso classicheggiante spiccano i grandi occhi sbarrati che sembrano guardare direttamente al divino collegando in un solo gesto la rinascita dell'antico, la superiorità del monarca e la trascendenza cristiana.